

«No, no! Allegro, allegro. Allegro perché Adriano non può pensare a Gesù se non così». Ben detto! Per questo dissento decisamente da Cesare Cavalleri — non certo per quello che di verissimo afferma di Gesù; ad es.: «Non si può stare con Cristo a metà» (p. 150) — e dissento sia come metodo, perché parlando ai giovani occorre inserirli contenti e intraprendenti nell'epoca di cui sono coevi e non «con un bilancio aperto con pessimismo» (p. 168); sia come contenuto, perché vi si parla di spazzatura, di sgorbi (p. 151) — anche la curiosa copertina del volume sarebbe uno sgorbio? — di baracconate (p. 152) o addirittura di «schitarrata» (p. 177). E pensare che anch'io, a 72 anni sonati, strimpello sulla mia chitarra canzoni a Gesù che mi suscitano tanta gioia nel cuore! Gioia che non m'impedisce di provare profonda pena quando Dorothy narra dolorose notizie (p. 237): «Un giovane americano di colore ha molti fattori contro di sé. Ci sono bambini che nascono e non vanno mai fuori del ghetto: lì nascono e lì muoiono».

Don Armando, sei davvero bravo nel suscitare e nel guidare l'iniziativa geniale da cui è sbocciata questa pubblicazione; ma ancora più bravo sei quando ci assicuri (p. 216): «Ho ancora il vizio di confessarmi tutte le settimane». Che invidiabile vizio! Già te lo insegnavo in anni ormai lontani e mi sforzo di praticarlo tuttora. [FERDINANDO BAJ]

A. DONGHI, *L'amore è da Dio*, Milano, Edizioni O.R., 1983, pp. 150.

«Non sono io che amo, ma è Dio in me che ti ama» (p. 27). Se la mia piissima madre avesse rivolto questa frase a mio papà piuttosto pragmatista per religiosità, sono certo si sarebbe scatenato un finimondo in famiglia: «Cosa? Non sei tu che mi ami?». E qui mi viene alla mente quanto mi suggeriva quel saggio censore ecclesiastico, un Monsignore che leggendo le bozze di alcune mie pagine giovanili in cui scrivevo: «Anche se Dio ti assicurasse di liberare l'inferno con una tua piccola bugia, tu non la devi dire, perché il male va evitato, grande o piccolo che sia»; ebbene egli paternamente mi ammoniva: «Questa affermazione tua è verissima; dilla pure nelle prediche; ma non metterla a stampa, perché c'è subito quel facile lettore che conclude: Io non solo una bugia, ma anche due ne direi, per chiudere l'inferno». Questa premessa non sminuisce affatto il valore del Donghi, impeccabile come stile, profondo per dottrina, unitario nell'argomento: *L'amore è da Dio*: parte dalla Trinità — è virtù teologale — e arriva al Calvario; e alla Trinità risale attraverso il prossimo amato fino al sacrificio. Appare subito che si tratta d'una raccolta di meditazioni a dimensione contemplativa teorico-pratica, che vanno però accostate non con lettera epistolare, a rischio di inciampare in espressioni dal testo recepite fuori contesto: ad es. «Il destino di chi ama è di scomparire» (p. 24), mentre molti affermano che il destino dell'amore è appunto quello di crescere armoniosamente insieme. Così a p. 141: «L'amore del prossimo è dei poveri gioiosi»; o non piuttosto dei ricchi generosi? Superato questo scoglio — se pure lo è — quello del Donghi don Antonio resta, nella sua brevità, un volume intenso; tanto più ch'egli fa emergere le sue riflessioni esclusivamente dalla parola di Dio; raramente cita autori — Tommaso Moro a p. 92: «Pensare ai miei peggiori nemici come ai miei migliori amici» — mentre il Concilio lo si avverte soltanto quasi musica sottesa specialmente (p. 42) quando scopertamente ci si mette sull'avviso che il principio di una «certa» ascetica medioevale (il disprezzo del mondo) si radica essenzialmente in una non comprensione del senso di fondo che caratterizza la vita dell'uomo. L'uomo è chiamato a non disprezzare nulla. L'uomo che disprezza è un pauroso che non ha la gioia di essere creatore con il suo Dio.

Da evidenziare dunque a gran tondo le righe introduttive di Maria Badaloni che lo dice un libro chiesto all'Autore da quanti beneficiano del ministero della Parola che egli largamente e incisivamente esercita per le mansioni che ricopre

nella sua vita sacerdotale; libro che suscita per la seconda volta un grazie dopo il dono, edito pure dall'Opera della Regalità: « In Dio per i fratelli. Riflessioni sulla preghiera nella vita quotidiana »; grazie per averci offerto, con la ricchezza della sua esperienza che sa essere sempre antica e sempre nuova, uno stimolo rigoroso ma invitante per una percorribile ascesi cristiana. [FERDINANDO BAI]

D. BIANCHI, *L'Eucaristia centro di vita e di missione*, Milano, Edizioni O.R., 1983, pp. 83.

Con sbadigliosa malavoglia mi sono accinto a preparare questa recensione, quando ho letto che il titolo del libretto verteva sull'Eucaristia. Già! mi sono detto, una delle tante forse troppe pubblicazioni agganciate al XX Congresso Eucaristico Nazionale. Invece, per fortuna! niente, o quasi, di tutto questo. Tant'è vero che le Edizioni dell'Opera della Regalità esprimono gratitudine all'Arcivescovo di Urbino, S.E. Mons. Donato Bianchi, per la pubblicazione del presente corso di Esercizi svoltosi alla Verna nel 1982 sul testo della prima epistola ai Corinzi « attingendo a piene mani da quanto scrive Mons. Cipriani nella prefazione a questa lettera ». Quella chiesa di Corinto era stata per Paolo causa di profonda gioia e specialmente di gravi preoccupazioni per il clima morale che impregnava il mondo corinziano. La lingua greca aveva coniato il detto: « Comportarsi alla maniera dei Corinzi » per indicare un tipo di vita segnato dal vizio sfrenato. Città ricca, abitata da gente venuta d'ogni dove, liberi e schiavi, commercianti e nobili. C'era anche un insediamento di ebrei. La popolazione di circa mezzo milione seguiva i vari culti delle divinità greche e di altre divinità importate dal Pantheon di Roma. Quasi a simbolo di tale situazione corrotta s'ergeva su una collina il celebre santuario dedicato ad Afrodite, in cui veniva esercitata la prostituzione sacra da oltre mille ierodule: era pressoché tutto un popolo prostrato davanti alla dea della lussuria. La vita, come città di piacere, vi era dispendiosissima, tanto che il poeta Orazio non teme di affermare: « Non tutti possono permettersi il lusso di andare a Corinto ». A questa città arriva Paolo come ultima tappa del suo secondo viaggio missionario, dopo che all'areopago di Atene non era stato ascoltato che da pochi, nonostante avesse tentato un discorso umanamente sapiente e ricco di oratoria; arrivò a Corinto dopo quel fallimento e senza la compagnia di nessuno, senza mezzi economici. Fortunatamente ebbe l'aiuto di due coniugi giudei, a quel tempo già cristiani, Aquila e Priscilla che venivano da Roma: lavorò con essi, facendo lo stesso mestiere come fabbricante di tende. Cominciò la predicazione nella Sinagoga, ma visto che i giudei non accettavano l'annuncio evangelico, passò ai pagani. Il lavoro durò un anno e mezzo; poi scoppiò una violenta lotta contro di lui provocata dai giudei, ma favorita anche da altri ai quali dava fastidio la predicazione di san Paolo, che nuoceva ai venditori di idoli. Alla fine dovette partirne verso le coste della Siria pur conservando un tenero affetto per quella vivace cristianità. Purtroppo però cominciarono presto a giungergli notizie non buone. C'erano chiesuole che si andavano formando con l'etichetta di Paolo, di Cefa, di Apollo. Ci dovevano anche essere abusi in campo morale fino a tollerare un vergognoso caso di incesto: « Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre » (1 Cor. 5,1-2). Perfino l'Eucaristia non avveniva nel segno della carità, poiché « quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame e l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente? » (11,20-22). Occorreva intervenire immediatamente, energicamente. Da qui la lettera, la cui rilettura — in un'ottica antologica moderna — serve alla mente colta, alla parola incisiva e al cuore paterno del